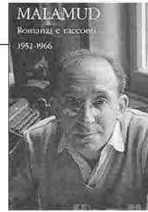


Bernard Malamud



CELEBRATO NEI MERIDIANI

Lo scrittore americano, ma di origini ebraiche, Bernard Malamud (1914-1986) in una elaborazione grafica di Philip Martin per l'«Arkansas Democrat-Gazette». Il suo romanzo più celebre è «Il commesso», pubblicato nel 1957

L'utopia a stelle e strisce in cenere trent'anni prima di Altman

Più citato che letto, lo scrittore amato da Roth dava il meglio nei racconti Capaci di anticipare gli inferni domestici del regista di «America oggi»

■ ■ ■ GIAN PAOLO SERINO

«Storie, storie, storie: per me non esiste altro. Spesso gli scrittori che non riescono a inventare una storia seguono altre strategie, perfino sostituendo lo stile alla narrazione. Le storie ci accompagneranno finché esisterà l'uomo. Lo si capisce, in parte, dall'effetto che hanno sui bambini. Grazie alle storie i bambini capiscono che il mistero non li ucciderà. Grazie alle storie scoprono di avere un futuro». Questa frase è forse la più emblematica dell'opera di Bernard Malamud, lo scrittore americano, figlio di ebrei d'origine russa, di cui il 26 aprile ricorre il centenario della nascita. Per celebrarlo Mondadori ha appena pubblicato il primo di due Meridiani dedicati proprio all'opera omnia di uno scrittore spesso più citato che letto.

In questi giorni esce anche *L'uomo di Kiev* (minimum fax, pp. 404, euro 14,50, traduzione di Ida Omboni), nuova edizione del romanzo che gli valse sia il Premio Pulitzer che il secondo National Book Award. Proprio minimum fax ha totalmente il merito di aver riportato i riflettori su Malamud, che da anni giaceva dimenticato nel catalogo Einaudi (il primo editore, insieme a Mondadori, ad averlo pubblicato in Italia negli anni Sessanta).

L'uomo di Kiev è forse il miglior romanzo di Malamud, una storia vera basata sull'errore giudiziario subito da un uomo accusato, nella Russia zarista del 1911, di aver brutalmente ucciso un bambino. Rinchiuso in carcere senza processo, umiliato, abbandonato da tutti, l'uomo non smetterà di lottare con tutte le sue forze per difendere la propria innocenza. Pubblicato per la prima volta nel

1966, *L'uomo di Kiev* non è soltanto una vigorosa denuncia del razzismo e della violenza del potere, ma un apologo universale sulla condizione umana: sulla nostra solitudine, le nostre paure irrazionali, il nostro incoercibile desiderio di giustizia.

Alessandro Piperno, in un'introduzione che da sola vale il prezzo di copertina, sottolinea che nei romanzi e nei racconti di Malamud l'America non appare mai come un'opportunità di riscatto: «Uno dei suoi temi più frequenti è la marginalità. Gli eroi di Malamud sono l'incarnazione stessa del loser. Nessuna fitzgeraldiana corsa all'oro. Solo grandi cadute nel fango».

Simbolico, da questo punto di vista, l'incipit del racconto *L'angelo Levine*: «Manishevitz, un sarto, nel suo cinquantunesimo anno di età ebbe a patire molte disgrazie e molte offese. Uomo agiato, nel giro di una notte perse tutto quello che aveva quando il suo laboratorio prese fuoco e, dopo l'esplosione di un recipiente metallico pieno di smacchiatore, bruciò fino alle fondamenta. Sebbene Manishevitz fosse assicurato contro gli incendi, le cause per danni intentategli da due clienti rimasti feriti tra le fiamme lo spogliarono fino all'ultimo centesimo di tutto ciò che aveva riscosso. Quasi contemporaneamente suo figlio, un ragazzo molto promettente, fu ucciso in guerra, e sua figlia, senza neppure una parola di preavviso, sposò un tanghero e sparì con lui come cancellata dalla faccia della terra». In poche righe Malamud sintetizza un universo non solo narrativo, ma esistenziale.

Un racconto che fa parte di *Il barile magico*, la raccolta contenuta nel primo Meridiano Mondadori (a cura di Paolo Simonetti,

pp. 1812, euro 65) che raccoglie gli scritti dal 1952 al 1966: da *Il fuoriclasse* (il romanzo d'esordio di Malamud, più conosciuto come *Il campione* e da cui Robert Redford ha tratto l'omonimo film candidato a quattro Premi Oscar) a *Il giovane di bottega* (conosciuto in Italia come *Il commesso*) fino a *Una nuova vita* e *Prima gli idioti*.

Attraverso questi romanzi e racconti seguiamo l'evoluzione dello scrittore: da uomo della Grande Depressione degli anni Trenta a intellettuale che inizia a comprendere un mondo che vive per la prima volta anche gli eventi più drammatici, come la guerra, attraverso la tv (che Malamud definisce sempre «il piccolo schermo»).

Più che nei romanzi, però, Malamud ha dato il meglio nei racconti. Sono istantanee che narrano gli inferni domestici descritti nelle sue *short stories* da Raymond Carver e che ricordano certe inquadrature magistrali di Robert Altman. La sola differenza è che questi racconti Malamud li ha scritti 30 anni prima. Già questo basterebbe per decifrare la grandezza di uno scrittore sempre vissuto ai margini dell'assenza: amato da Philip Roth («Tra i migliori racconti che abbia mai letto»), divorato da Flannery O'Connor («Un autore di racconti che è il migliore in assoluto, migliore anche di me»), Malamud è un maestro dalla scrittura asciutta e implacabile. Entrate nella sua New York: non quella in *technicolor* alla Doris Day degli anni Cinquanta, non quella dell'*american dream*, non quella dei tanti proiettili d'inchiostro sparati a salve dai noiristi, ma un'altra città: una metropoli cupa e torva dove anche i sogni sono ridotti nella cenere dei vicoli ciechi della nostra esistenza.